

Gabriel Bertinetto

A metà di una giornata costellata dalla solita tragica successione di attentati (a Ramadi una bomba fa circa dieci morti compresi forse alcuni stranieri, a Kirkuk assassinato il responsabile della sicurezza petrolifera, a Balad uccisi tre soldati americani, mentre nella notte una serie di esplosioni si sono susseguite a Baghdad nei pressi dell'ex Palazzo Presidenziale di Saddam Hussein, senza provocare però feriti), arriva l'annuncio a sorpresa di Moqtada Sadr: l'Esercito del Mahdi smobilita. Le milizie che lui stesso aveva scatenato due mesi e mezzo fa contro le forze occupanti, non si sciolgono e non depongono le armi, ma ricevono l'ordine di non usarle più e di riprendere le loro funzioni civili. Dalla città santa di Najaf, in cui ha piazzato il proprio quartier generale, Moqtada esorta «ogni membro dell'Esercito del Mahdi, i fedeli che si sono sacrificati, a tornare alle proprie occupazioni nei rispettivi luoghi di residenza». Il leader radicale sciita, abbandona la strada dell'insurrezione, e punta a svolgere un ruolo politico nell'immediato futuro dell'Iraq. I suoi collaboratori avevano anticipato nei giorni scorsi la possibilità che Moqtada desse vita ad un partito, e Bush stesso aveva accolto con favore l'ipotesi, affermando che gli Usa non si sarebbero opposti alla conversione politica dell'imam guerrigliero, un personaggio che solo una settimana prima avevano ufficialmente bollato come un criminale. Le premesse per la svolta erano dunque già state poste. La sorpresa riguarda più che altro la rapidità con cui si è realizzata.

Ma non è stata la sola notizia-shock della giornata. L'altra viene dagli Stati Uniti, dove è trapelato il contenuto di un sondaggio commissionato in maggio dalla Cpa (Amministrazione provvisoria della coalizione) e tenuto finora segreto. Una riservatezza dovuta alla fotografia imbarazzante, per gli americani, che ne emerge circa gli umori della popolazione irachena nei loro confronti. Dal sondaggio risulta che il 55% dei cittadini si sentirebbe più sicuro se le truppe Usa se ne andassero. Una clamorosa negazione dell'assunto secondo cui la permanenza militare statunitense sarebbe necessaria pro-

Secondo l'indagine demoscopica solo l'11% ha fiducia nella Coalizione e per il 92% gli americani sono degli occupanti

L'intervista

Antonio Cassese

docente di diritto internazionale

Umberto De Giovannangeli

Il presente del prigioniero Saddam Hussein e un processo che fa discutere e che divide. Ne parliamo con il professor Antonio Cassese, docente di Diritto internazionale all'Università Cesare Alfieri di Firenze, ex presidente di un gruppo internazionale contro la tortura, successivamente presidente per sei anni del Tribunale penale internazionale (Tpi) sui crimini nella ex Jugoslavia. «È giustificato da parte degli Usa -sottolinea il professor Cassese- accertarsi sulle condizioni di sicurezza delle carceri irachene. Ciò che non sarebbe in alcun modo accettabile perché in aperta violazione della Convenzione di Ginevra, è continuare a trattenere Saddam Hussein, anche dopo questi accertamenti, nelle mani della potenza occupante. Saddam Hussein è un prigioniero di guerra in attesa di un giusto processo e non un ostaggio».

Gli Stati Uniti affermano che consegneranno Saddam Hussein al governo transitorio iracheno «a tempo debito, quando la sicurezza sarà adeguata». Tempi e condizioni decisi da Washington. Come valuta questa posizione?
«La terza Convenzione di Ginevra, quella sui prigionieri di guerra, stabilisce che, al termine delle ostilità o dell'occupazione bellica (come nel caso dell'Iraq), i prigionieri di guerra devono essere rilasciati e rimpatriati "senza indugio", in conformità ad accordi

IRAQ la guerra infinita

L'indagine demoscopica risale a maggio Washington ha tentato di tenerla segreta perché ne emerge un'immagine imbarazzante dei rapporti con la popolazione locale



Il leader radicale sciita ai suoi seguaci: tornate a casa, riprendete le occupazioni civili Attaccato convoglio a nordovest della capitale Una decina i morti, forse alcuni stranieri

Strage a Ramadi. Sadr smobilita le milizie

Un sondaggio rivela che il 55% degli iracheni si sente più sicuro senza gli Usa



Un'immagine presa dalla tv, mostra due giovani che lanciano sassi contro un veicolo in fiamme, a Ramadi

diplomazia

Dal 1° luglio riaprirà l'ambasciata italiana A Bassora ci sarà un nuovo consolato

ROMA Con il trasferimento del potere dalla Cpa (l'Amministrazione civile provvisoria) al nuovo governo transitorio iracheno del primo luglio, a Baghdad riaprirà anche l'ambasciata italiana, probabilmente già con la nomina del nuovo ambasciatore. A riferirlo, ieri, è stato un portavoce del Ministero degli Affari Esteri italiano durante una conferenza stampa presso la Farnesina.

Alla riapertura della sede diplomatica italiana faranno seguito quella di un consolato a Bassora e di un ufficio di collegamento diplomatico a Nassiriya dove si trova la base

militare italiana. Entro pochi giorni, ha riferito inoltre il portavoce del Ministero degli Affari Esteri, verrà nominato anche un consigliere politico del comandante della Brigata italiana a Nassiriya che avrà la funzione di aiutare il raccordo tra il contingente italiano e le autorità a Baghdad.

L'Ambasciata d'Italia a Baghdad - formalmente chiusa all'inizio del febbraio 1991 durante la Prima Guerra del Golfo - «sarà rafforzata nell'organico diplomatico e non, a tutti i ranghi», ha riferito ancora Michele Valensise, portavoce della Farnesina. In queste settimane il Ministero degli

Affari Esteri è impegnato non solo a predisporre il potenziamento della sede diplomatica di Baghdad, ma si sta anche attrezzando - nell'attesa del primo luglio - per destinare a circa trenta esperti civili italiani attualmente in Iraq dagli attuali incarichi collegati alla Autorità provvisoria della coalizione (Cpa) ad eventuali e possibili incarichi collegati con l'amministrazione statale irachena. «È un processo in corso, si stanno individuando i settori, le qualifiche e le singole disponibilità», ha spiegato Valensise precisando che, in particolare, «si sta mettendo a fuoco un nucleo di esperti che potrà lavorare nel settore, troppo spesso trascurato, del recupero dei beni culturali».

Anche Barbara Contini - l'attuale governatrice di Nassiriya per la Cpa - rientra nel novero dei questi esperti italiani, fino alla fine di giugno messi a disposizione dell'Autorità civile provvisoria e, dal primo luglio e su base volontaria, prenderanno o riprenderanno servizio presso i singoli ministeri del nuovo governo di transizione iracheno.

prio per garantire l'ordine anche dopo il passaggio di poteri civili fissato per il 30 giugno prossimo. La percentuale colpisce non solo perché dà un'ulteriore dimostrazione del distacco fra gli iracheni e i loro «liberatori», ma anche perché solo in gennaio era molto più bassa: solo il 28%.

L'inchiesta è stata condotta su un campione di 1093 persone interrogate in sei diverse città (Baghdad, Bassora, Mosul, Diwaniyah, Hillah, Baquba) fra il 14 ed il 23 maggio scorsi. Il 92 per cento ha affermato di considerare gli americani degli occupanti. Il 54% ritiene che gli abusi compiuti nella prigione di Abu Ghrabi e altrove non siano episodi isolati. Solo l'11 per cento ha fiducia nella coalizione (in gennaio erano molto più numerosi, il 47%). Una mazzata dopo l'altra al castello di illusioni con cui Washington cerca di coprire il fallimento della sua avventura mesopotamica. Si capisce perché le autorità Usa abbiano tentato di tenere nascosti i risultati del sondaggio. A Baghdad è giunto ieri a sorpresa il numero due del Pentagono, Paul Wolfowitz. Con gli esponenti del governo ad interim ha affrontato i problemi legati al deteriorarsi della sicurezza nel paese. Un'evoluzione testimoniata dal quotidiano susseguirsi di violenze. Il bollettino di guerra di ieri comprende i seguenti episodi. Un razzo ha colpito una base americana a Balad, uccidendo due soldati americani e ferendo 21 altre persone. A Ramadi una bomba ha distrutto un veicolo della polizia e una vettura con a bordo stranieri. Almeno sei iracheni, incluso un agente, sono rimasti uccisi. Secondo alcune fonti ci sarebbero anche degli stranieri tra le vittime, ma la notizia non ha avuto conferma dalle fonti americane. Nella città petrolifera di Kirkuk, è stato assassinato sulla porta di casa a colpi di pistola Ghazi Talabani, 70 anni, un consigliere della Iraq North Oil Company. La vittima è un cugino del leader curdo Jalal Talabani, e si era sempre rifiutato di farsi proteggere da guardie del corpo.

Tra tante notizie tragiche, un evento positivo è il rilascio d'un libanese rapito in Iraq quasi un mese fa. Si chiama Habib Samour, 56 anni, il cui sequestro era stato rivendicato dalle «Brigate della rabbia islamica».

A Kirkuk ucciso il capo della sicurezza della compagnia petrolifera A Balad attaccata base militare: uccisi 3 soldati statunitensi

«Saddam è prigioniero di guerra non è un ostaggio»

Lo studioso: gli americani non potranno continuare a tenerlo dopo la fine dell'occupazione. Ha diritto ad un processo equo

tra le parti. Si presuppone dunque che le parti si mettano d'accordo sulle modalità del rilascio o rimpatrio. La Convenzione lascia un certo margine di manovre alla cosiddetta Potenza detentrici (nel nostro caso, gli Usa) e allo Stato su cui termina l'occupazione (l'Iraq). Perciò l'affermazione di Bush, secondo cui vuole prima accertare che le condizioni di sicurezza delle carceri irachene siano tali da non consentire la fuga del dittatore, mi sembrano giustificate. Le cose cambierebbero se gli Usa continuassero a detenere Saddam Hussein anche dopo che le condizioni di detenzione in Iraq garantissero la sua sicurezza e l'assenza di pericoli di fuga. In quel caso, si potrebbe dire che gli americani violano la Convenzione di Ginevra. Per ora, una affermazione simile sarebbe prematura».

L'attenzione internazionale è di nuovo rivolta verso l'ex rais iracheno. Il detenuto Saddam viene trattato secondo le norme del Diritto internazionale e della Convenzione di Ginevra? E sulla base del diritto e della legalità in-

ternazionali quale processo, davanti a quale Corte, spetterebbe al detenuto Saddam Hussein?

«Rispondo alla sua prima questione: Saddam è detenuto secondo le norme internazionali? È difficile dirlo, perché la località e le condizioni di detenzione sono segrete. L'unica cosa che si sa è che il Comitato internazionale della Croce Rossa ha potuto visitarlo due volte. Mi pare che sia una buona garanzia. Naturalmente il rapporto della Croce Rossa sul modo in cui Saddam è trattato è anch'esso

segreto, secondo le regole della Croce Rossa. Però almeno sappiamo che quest'organismo, che è assolutamente competente e molto specializzato, si è dato carico di verificare come il celebre prigioniero viene trattato. Il Comitato ginevrino può essere molto critico, e questa è una buona garanzia».

E per quanto riguarda il processo?

«Deve trattarsi di un processo equo ed imparziale, che tra l'altro garantisca la presunzione di non colpevolezza di cui Saddam gode,

come tutti. Non è prescritto che il giudice sia interno o internazionale. La questione è comunque superata, perché esiste già un tribunale speciale iracheno, creato nel dicembre del 2003, che lo giudicherà».

L'atteggiamento statunitense in questa vicenda ripropone il tema dei rapporti tra le potenze occupanti e il nuovo governo transitorio iracheno, in particolare per ciò che concerne i poteri effettivi di cui questo governo gode. Qual è in merito la sua valu-

tazione?
«La risoluzione dell'Onu non precisa i poteri del Governo iracheno dopo il 30 giugno, né quelli degli Usa, cui l'Iraq ha chiesto di garantire la sicurezza. Bisognerà aspettare per vedere se il nuovo Governo iracheno vuole gestire in proprio la sua sovranità e ne è capace, o rimane radicalmente condizionato dai militari e dai politici americani».

Dallo status del detenuto Saddam agli abusi perpetrati contro prigionieri iracheni nel tristemente famoso carcere di Abu Ghrabi. Professor Cassese, sul piano della costruzione di un tessuto democratico e di un sistema giudiziario degno di questo nome, come si connota oggi la situazione nell'Iraq del post-Saddam?

«Una situazione ben più difficile e complicata di quella degli altri Stati post-conflitto, l'ex Jugoslavia, il Ruanda, la Sierra Leone, l'Afghanistan, ecc. La presenza di un nucleo agguerrito di seguaci di Saddam, di terroristi di Al Qaeda, nonché l'importanza geopolitica ed economica delle fonti petrolifere irachene rendono la situazione incandescente. Si aggiunga l'odio degli iracheni per gli americani, alimentato dalle torture oramai famose, e si avrà una miscela assai esplosiva. Occorreranno molta pazienza e tenacia, e molto tempo, per ripristinare un minimo di ordine e di pace sociale, per raddrizzare l'economia ed introdurre prima o poi un sistema democratico».

Secondo il quotidiano Washington Post, gli americani continueranno a tenere in carcere l'ex dittatore lasciando a Baghdad la possibilità di processarlo

Gli Usa: al nuovo governo solo la custodia legale del rais

BAGHDAD Saddam Hussein diviso in due. Sarebbe questa, secondo il quotidiano americano *Washington Post*, la proposta sul tavolo di Paul Bremer, l'amministratore civile Usa per l'Iraq, per quanto riguarda la custodia dell'ex rais di Baghdad. Secondo il giornale, infatti, allo scoccare del primo luglio, il nuovo governo transitorio iracheno potrebbe chiedere a Washington la custodia del dittatore, rinchiuso in un luogo segreto dalle forze americane. «Ho tutte le ragioni per credere che lo faranno. Il premier Allawi è stato chiaro: ce lo chiederà», è stato il commento di Bremer. La soluzione della custodia di Saddam dovrebbe risolversi con una «divisione» del controllo: gli Usa manterrebbero la sua custodia fisica mentre il nuovo governo iracheno del premier Iyad Allawi avrebbe

la custodia legale. «Le due custodie - ha commentato Bremer che, di fatto, sarà esautorato del suo potere a partire dal 30 giugno - possono essere due cose separate».

Trasferendo gli iracheni la custodia legale ma non fisica di Saddam, osserva il *Washington Post*, il governo di Baghdad e l'amministrazione americana arriverebbero ad un accordo che è nel «migliore interesse delle due parti». Se, infatti, gli Stati Uniti mantenessero la custodia legale dell'ex rais - che ha lo status di prigioniero di guerra -, potrebbero essere contestati dalle organizzazioni per i diritti umani e dagli stessi legali di Saddam sulla base del diritto internazionale, secondo cui i prigionieri di guerra devono essere rilasciati o incriminati quando terminano le ostilità. La stessa Croce Rossa inter-

nazionale ha già avvertito l'amministrazione Bush che l'ex dittatore deve essere incriminato, o rilasciato, perché, alla fine dell'occupazione, non ci potranno più essere prigionieri di guerra.

Che la custodia fisica di Saddam Hussein costituisca per gli iracheni una spina nel fianco, è una questione nota più volte sottolineata dai politici di Baghdad pronti a formare il nuovo governo provvisorio, in carica dal primo luglio. In ogni caso, ha rilevato il quotidiano americano citando le sue fonti, se gli iracheni non dovessero chiedere la consegna dell'ex rais o se gli americani respingessero la loro richiesta, ci sarebbero comunque la base legali per continuare a detenere anche dopo il 30 giugno tutti gli iracheni «classificati» come prigionieri di guerra o

detenuti per motivi di sicurezza. Un accordo tra la leadership ad interim irachena e gli Stati Uniti, approvato dalle Nazioni Unite, concede espressamente alle forze occupanti americane il diritto di continuare a tenere sotto custodia i detenuti anche dopo il 30 giugno. Secondo Bremer, i prigionieri di guerra «possono continuare a essere detenuti fino a quando non finiscono le ostilità e questo non avverrà dopo il 30 giugno». Altre fonti militari americane, citate dal *Washington Post*, hanno dichiarato che il passaggio della custodia legale di Saddam alle nuove autorità irachene «potrà avvenire ben oltre il 30 giugno». Intanto, un tribunale speciale - presieduto dal giudice Salem Chalabi - è già stato formato a Baghdad per poter giudicare Saddam.